La guerra di Trump: l'esordio in Siria del Presidente

di Alberto Prina Cerai

07-04-2017

Circa alle 3:45 ora italiana, due unità della U.S Navy di stanza nel Mediterraneo a largo delle coste della Siria hanno sferrato un'offensiva contro la base aerea dell'esercito siriano di Al Shayrat, sospettata secondo le fonti del Pentagono di aver orchestrato l'attacco di martedì con l'utilizzo di armi chimiche che ha provocato la morte di circa 86 civili. Il presidente americano Donald Trump in una conferenza stampa indetta questa notte ha rivendicato e giustificato il suo ordine di ingaggio in nome della difesa dell'interesse nazionale americano per scongiurare, in funzione di deterrenza, la proliferazione delle armi chimiche del regime di Assad e ha sfruttato tale occasione per invocare il totale appoggio delle nazioni alleate degli Stati Uniti per mettere fine al bagno di sangue che si protrae ormai da sette ininterrotti anni.

Una retorica che sicuramente non ci illumina sulla ratio di una tale presa di posizione, che ha ulteriormente aumentato la percezione dell'imprevedibilità presidenziale in tema di politica estera. L'assertività e la selettività dell'attacco - l'utilizzo di 59 missili Tomahawk e la decisione di non affidarsi ad un bombardamento aereo per minimizzare i costi politici e militari, scongiurando così escalation pericolose con le truppe siriane e russe presenti sul territorio - può essere forse ricondotta alla volontà di punire il regime siriano per non aver rispettato i termini degli accordi sull'utilizzo delle armi chimiche. Un tema che aveva già impegnato l'amministrazione Obama nel 2013 con la famosa retorica della "red line", alla quale però non era seguita un'azione punitiva di queste proporzioni. Le ragioni di questa improvvisa decisione probabilmente vanno interamente ricondotte al brutale sterminio di martedì mattina: gli 86 civili periti hanno forse rivitalizzato l'anima interventista-unilateralista sopita del presidente, che durante la campagna elettorale aveva più volte promesso di accantonare - nell'ottica dell'America First - se non nella lotta serrata allo Stato Islamico. Lungi dall'equiparare l'operato di Trump all'unilateralismo indiscriminato di George W. Bush in Iraq e Afghanistan, sicuramente questa iniziativa segna una decisa sterzata per la politica estera americana rispetto all'atteggiamento offerto nei suoi primi cento giorni; a differenza di Obama, il cui approccio in Medio Oriente era stato segnato dalla volontà di disimpiegarsi e de-militarizzare la regione, lasciando così, per molti critici, incautamente mano libera alla Russia, Trump ha disatteso ogni previsione. La questione principale sarà capire quanto questa operazione sia legata ad una grand strategy di ampio respiro oppure se sia stata solamente un atto deliberato per riaffermare la leadership americana. Vendicare in un'azione di rappresaglia le atrocità di Idlib, in una regione in cui l'interesse americano si è negli ultimi anni di fatto affievolito, si discosta notevolmente dalle dichiarazioni del presidente Trump durante la campagna elettorale; ci saremmo aspettati tutt'altra politica, più rivolta alla ricerca soft di un dialogo per la risoluzione del conflitto siriano e una maggiore cooperazione nella tanto sbandierata lotta al terrorismo internazionale tra Russia e Stati Uniti.

Continua a leggere - Pagina seguente

Indice dell'articolo

Pagina corrente: Introduzione

Pagina 2: Dalla Siria all'arena globale

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 2 - Torna all'inizio

Dalla Siria all'arena globale

Tramite i canali ufficiali del governo moscovita, Vladimir Putin ha condannato l'azione americana come un'aggressione alla sovranità dello stato siriano e ha invocato l'intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per pronunciarsi sulla questione. Dall'altra parte l'accusa mossa da gran parte dell'amministrazione repubblicana - in particolare dal Segretario di Stato Rex Tillerson - è che la Russia abbia di fatto fallito nel ruolo di garante del comportamento del regime di Assad, affinché rientrasse entro i confini del diritto internazionale, abbondantemente violato dopo il rinnovato ricorso alle armi chimiche. La speranza dei consiglieri del presidente e di gran parte del Congresso è che tale azione possa risultare un deterrente a future atrocità del regime siriano, anche se rimangono dubbi sulla portata dell'attacco, che sicuramente non avrà riflessi decisivi sulla sorte del potere di Assad. In questo senso il raid della marina americana ha definitivamente cancellato qualsiasi ipotesi di avvicinamento tra Russia e Stati Uniti, garantendosi tuttavia l'appoggio incondizionato di Israele e Arabia Saudita. L'attacco in Siria, in quest'ottica, più che essere circoscritto alla regione potrebbe risuonare come un atto dimostrativo ed un monito a tutte quelle potenze revisioniste che minacciano l'interesse nazionale degli Stati Uniti, la Corea del Nord e l'Iran su tutti, e un chiaro messaggio di apertura alla Turchia, altro attore fortemente coinvolto nelle dinamiche geopolitiche del conflitto siriano.

Siamo forse di fronte ad un crocevia per gli Stati Uniti? Cosa ha condotto Trump a scendere in campo? È forse troppo presto per dare risposte definitive. Ricostruire un ruolo di suprema leadership nella risoluzione delle crisi internazionali, lasciandosi così alle spalle i fantasmi e le responsabilità del passato, riproponendo sull'arena globale quei principi di interventismo democratico troppo spesso insanguinati non è un'impresa semplice. L'attacco alla base aerea siriana, oltre a non aver avuto effetti collaterali nel colpire obiettivi strettamente militari, è stata condotta con armi convenzionali abbandonando così la «politica dei droni» varata dall'amministrazione Obama, dando notevole visibilità e risonanza mediatica all'intervento, quasi a voler rilanciare l'immagine di un paese che vuole e pretende di essere l'unico e legittimo difensore dei diritti umani. Una visione più ampia degli eventi di questa settimana forse è la risposta più convincente: gli Stati Uniti vogliono rilanciare un messaggio messianico a livello globale, come ribadito anche da Trump negli ultimi atti del suo discorso. Ma dare troppo peso alla retorica presidenziale non è la strada giusta per comprendere il Presidente repubblicano.

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui